Studi critici e questioni di metodo

LA NARRATIVA DELLA RESISTENZA

Tre chiavi di interpretazione — Necessità di una analisi rigorosa e di una specializzazione delle ricerche

Fino a tutto il 1975 la critica letteraria, affrontando la narrativa della Resistenza, aveva prodotto questi risultati: cinque o sei contributi di carattere generale, altrettante introduzioni ad antologie, alcune pagine nei manuali di letteratura contemporanea; il resto erano sparse recensioni occasionali legate alla pubblicazione di singoli testi di narrativa. I contributi generali (diciamo così) andavano dalle pochissime pagine di un articolo (ma buono, come quello di Calvino del '49) al saggio; ma si trattava più che altro di sondaggi di orientamento ideologico diverso, in genere scollegati fra loro, frutto di un'attenzione occasionale al problema e tali, comunque, da non riuscire ad imporre con autorevolezza un'interpretazione della narrativa della Resistenza. Solo Luti, riallacciandosi all'articolo di Calvino e ad una indagine molto particolare di chi scrive, ha fatto seguire ad un suo intervento un'antologia di brani con la collaborazione di S Romagnoli (Ed. Longanesi, 1975). Le altre antologie o erano mediocri, con prefazioni poco critiche e molto celebrative, o troppo parziali (come la raccolta di pochi racconti di un'annata), o riflettevano un'interpretazione inaccettabile della Resistenza; e di questo parleremo fra poco. Insomma, siamo andati avanti per trent'anni senza che la critica letteraria abbia avuto ben chiaro e definito l'oggetto stesso del proprio studio, senza di che non vi può essere nessuna indagine scientifica seria. E un indizio di questo disorientamento e anche dilettantismo è evidente nel fatto che per molto tempo si è continuato a parlare di un fenomeno complesso e importante come la narrativa (o più estesamente: la letteratura) della Resistenza nello spazio di due colonne di giornale.

Peculiarità

Il problema da risolvere era questo: precisare che cosa è stata questa narrativa, definirla cronologicamente, e poi studiarne le peculiarità ideologiche e letterarie; lo sforzo doveva essere concentrato nella delimitazione di un campo autonomo e preciso. A questo scopo non sono serviti gli studi monografici su autori anche di racconti o romanzi della Resistenza, perché in queste monografie le opere di carattere resistenziale venivano viste dentro un ambito esteso, costituito dall'intera produzione letteraria dello scrittore; e il taglio stesso della monografia, che come è noto ha quale presupposto una certa continuità interna alla produzione di un autore, sembra fatto apposta per confondere le cose mettendo in relazione opere di argomento e stile diverso: in questo caso: opere della Resistenza e non. D'altra parte neppure i manuali di letteratura contemporanea hanno dato un contributo alla definizione dell'oggetto d'indagine, non tanto perché la narrativa della Resistenza vi è stata trattata insieme alla narrativa di altro genere (un manuale non può fare, per definizione, se non questo), quanto perché essa è stata unificata in via pregiudiziale con altra narrativa ed etichettata sotto la categoria troppo generica, e che spesso si usa indiscriminatamente di *neorealismo*; o perché, e questo è peggio, è stata vista sotto categorie astratte, come la moralità, l'eroismo, l'impegno, ecc.

In generale i critici, tranne i casi che ho citato, non hanno messo bene a fuoco la narrativa della Resistenza perché si sono lasciati fuorviare da interpretazioni errate della Resistenza stessa: a parte quelle di una Resistenza come esplosione spontanea di popolo, come espressione di religiosità, così astratte che non mette conto di stare a discutere della loro validità o meno sul piano storiografico, chi si è posto sul terreno storico concreto ha accettato una delle due interpretazioni seguenti. La prima è quella di una continuità sostanziale fra antifascismo e resistenza. Questa tesi portava, finalmente, all'individuazione della narrativa resistenziale come fatto autonomo rispetto ad altra narrativa del dopoguerra, ma invitava all'errore di trattare diari o racconti partigiani insieme a memorie di antifascisti esiliati o confinati. La seconda tesi investiva il problema degli intellettuali e registrava una sostanziale continuità fra populismo degli ex-fascisti «di sinistra» e scrittori neorealisti. Era una tesi astratta, perché proponeva la continuità solo a livello di categorie generalissime come quelle stilistiche e, erroneamente, quelle ideologiche, ma non poteva reggere nel momento in cui si fosse chiarito che la scelta partigiana significava anche un modo nuovo e diverso di essere intellettuali. Tanto meno era una tesi valida per i giovani che nel '43 erano intorno ai vent'anni e nacquero come scrittori nel dopoguerra.

Negli archivi

Gli studi storici sulla Resistenza hanno fatto in questi anni passi giganteschi; esistono ormai così tanti contributi generali e parziali ricerche su singoli aspetti e su zone delimitate o singole personalità che è impensabile che uno storico possa scrivere da solo, a oltre vent'anni da quella del Battaglia, una storia generale della Resistenza italiana

Proprio questi numerosissimi contributi, frutto di indagini parziali ed esplorazioni pazienti ed appassionate dei nostri archivi (e quante volte i ricercatori si sono trovati a costituire loro stessi gli archivi o a riordinare il materiale delle proprie ricerche?) hanno contribuito a dimostrare la genericità o l'erroneità delle due tesi sopra ricordate.

Ma c'è una terza tesi, apparentemente più robusta perché onnicomprensiva, in realtà più fragile perché astratta e superficiale, nella quale si compendia tutta la genericità che ha ispirato il comportamento della critica letteraria fino ad ora; sembra infatti una tesi fatta apposta per la sola letteratura. Secondo questa tesi tutto quanto ha valore letterario ed è stato scritto dal '45 fino ad oggi su esperienze antifasciste è letteratura della Resistenza. Si tratta, come si vede, di una tesi che punta sull'indifferenziazione, mentre invece capire significa prima di tutto distinguere; ed inoltre è una tesi che mentre appare giusta perché invita a individuare la letteratura, impone lo studio di essa fuori del suo contesto, cioè non dà indicazioni sull'indagine sotterranea che invece si deve fare.

E' evidente che la critica letteraria deve lavorare sulla narrativa della Resistenza con lo stesso rigore degli storici Questo è possibile considerando il 1943-45 come un momento di rottura nella storia nazionale (anche se non totale e assoluta) e data di inizio di una produzione narrativa nuova. Le conseguenze di questa scelta sono le seguenti: non solo si deve studiare la narrativa resistenziale riferendo gli scrittori — almeno quelli che iniziano a scrivere nell'immediato dopoguerra — ad archetipi stilistici ed ideologici quali Vittorini o Pavese, ma occorre fare un'analisi in verticale vedendo dietro quegli scrittori la lingua della stampa partigiana, i diari e la memorialistica. Questo comporta finalmente una specializzazione delle ricerche che vanno condotte negli archivi e nelle biblioteche, una perdita di genericità del linguaggio critico e un maggior rigore nei giudizi Che il metodo sia quello giusto lo si può cominciare anche a dimostrare coi fatti: uno studio linguistico e retorico come quello condotto di recente da A. Battistini su un argomento molto specifico quale i volantini della Resistenza bolognese è molto più denso di risultati ideologici di molti discorsi fatti finora sulla letteratura della Resistenza in generale (ma è giusto ricordare tutti gli autori del bel volume *L'Emilia-Romagna nella guerra di Liberazione. Crisi della cultura e dialettica delle idee*, De Donato, 1976· Andreoli, Avellini, Bragaglia, Ermilli, Fortunati, Raimondi). Insomma, allo stato attuale degli studi ogni ricerca non può che privilegiare un campo particolare stabilendo dei netti confini cronologici.

Uno studioso di narrativa resistenziale per fare un lavoro scientifico serio deve cominciare a fare delle scelte, e la lotta armata è, nel complesso della lotta generale del biennio '43-'45, quella che ha prodotto finora il maggior numero di testi letterari ed è stata anche la punta di diamante di tutta l'attività antifascista; contestare a uno studioso una scelta del genere (come è stato fatto al mio *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Einaudi, 1976) sarebbe come riprendere F. Catalano per essersi occupato «solo» del CLN dell'Alta Italia o M. Giovana per aver privilegiato la Resistenza in Piemonte. Obiezioni di questo genere non possono che venire dai sostenitori di quella che ho chiamato la terza tesi Quanto poi al taglio cronologico, valgano queste osservazioni. Fino alla fine degli anni Quaranta la narrativa partigiana si presenta come materiale compatto per ritmo, stile e ideologia Negli anni successivi la produzione è più eterogenea ed anche più letteraria: mentre i primi narratori si somigliano tutti ed hanno premesse comuni, ora le ideologie sono varie, il singolo narratore prevale sul clima. L'asse ideologico-letterario è negli anni Cinquanta il neorealismo, e per gli anni Sessanta non è possibile neppure tentare una definizione perché ogni narratore sta a sé e riflette alla lontana sulla propria vicenda. Quindi lo studioso può per i primissimi narratori anche trascurare qualche autore minore senza perdere l'insieme, ma per gli anni successivi, quando ogni caso è un caso a sé, l'eventuale trascuratezza di un nome sarebbe oggettiva parzialità. Ma ecco allora che mentre si può fare un libro unitario, cioè corrispondente ad una unitarietà reale, per quei primi narratori, ogni ulteriore ricerca sugli altri (che sono molte decine) porterebbe a scrivere poche pagine per ognuno; e questo è privo di senso, sia perché ne verrebbe fuori un manuale di autori che «in vario modo hanno parlato della Resistenza» (ecco la genericità) sia perché verrebbe trascurato il terreno letterario e ideologico comune a tutti Ma esiste questo terreno? Io credo di no. Resta comunque il fatto che i critici letterari devono impegnarsi a lavorare scientificamente individuando dei filoni precisi, per materia e cronologia, con lo scopo di fare emergere il più possibile dal groviglio della letteratura contemporanea quella resistenziale.

Giovanni Falaschi

Discussioni e polemiche sull'informazione televisiva in Europa

I pregiudizi della TV

I criteri di programmazione seguiti nei vari paesi sono oggetto di molte critiche - Comune a tutte è la constatazione che la valanga di notizie che quotidianamente si rovescia sui telespettatori rischia di rendere più opaca, anziché più chiara, la sostanza degli avvenimenti - Si lamenta che il video dia poco spazio all'analisi e all'inquadramento dei problemi

Nel film «Un pomeriggio di un giorno da cani», che racconta di una bislacca rapina tentata da due «disadattati» e destinata a concludersi tragicamente, compaiono ad un certo punto due operatori con telecamera portatile, inviati sul posto dalla compagnia televisiva locale per una ripresa in «diretta». Uno dei due rapinatori viene intervistato per telefono: il cronista televisivo fa le solite domande «emotive», il giovane risponde a parolacce e la «diretta» viene bruscamente interrotta.

E' la satira di un certo modo di concepire l'informazione televisiva, molto diffuso negli Stati Uniti soprattutto a livello delle stazioni locali. Queste stazioni — che sono 934, per due terzi affiliate alle reti nazionali delle tre grandi compagnie televisive NBC, CBS e ABC — trasmettono quotidianamente programmi di notizie che durano anche due ore, ma trattano l'informazione alla stregua di una qualsiasi merce (e anche questi programmi, infatti, sono finanziati dalla pubblicità). L'uso delle «dirette» è certamente assai più frequente che in Europa, ma si punta quasi esclusivamente sui fatti di «nera» che accadono nella zona raggiunta dall'emittente locale; i criteri base dei programmi di informazione sono la moltiplicazione delle notizie nude e crude, la ricerca delle immagini più suggestive e spettacolari, la rapidità e il sensazionalismo In questo modo, si dice, la televisione «ti porta il mondo in casa»

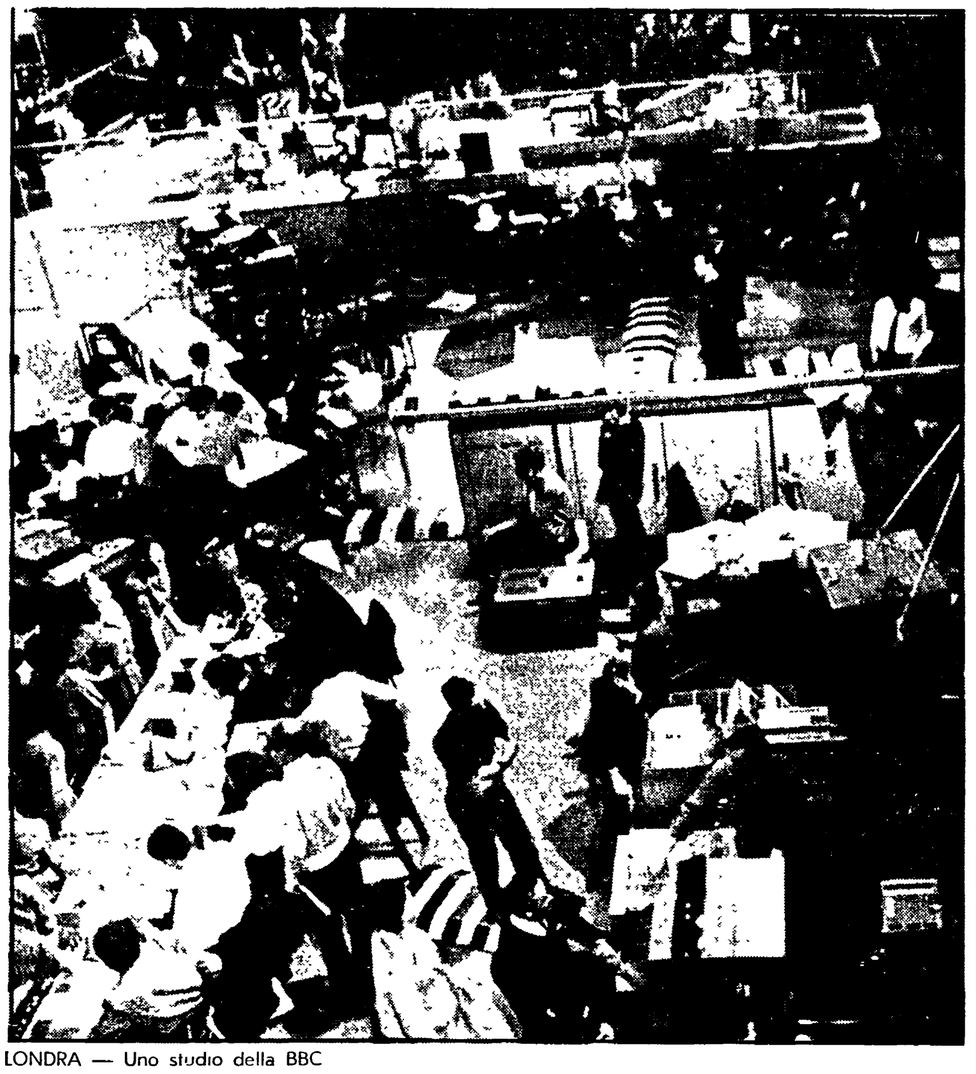
La NBC, la CBS e la ABC, oltre a fornire il materiale alle stazioni locali affiliate, compilano e mettono in onda quotidianamente dalle quindici stazioni (cinque per ciascuna, rispettivamente a New York, Chicago, Los Angeles e in altre due città) che possiedono e gestiscono in proprio notiziari che durano generalmente circa trenta minuti o di meno In questi telegiornali le «dirette» sono un'eccezione; a dominare sono, naturalmente, le notizie di interesse nazionale o internazionale; c'è anche qualche commento Ma si continua a puntare soprattutto sull'alto numero di notizie e servizi brevi, sulle immagini ad effetto, sugli elementi più immediati e sugli aspetti più sensazionali degli avvenimenti e dei fenomeni: sul «colpo d'occhio panoramico», insomma

Naturalmente, nel flusso delle informazioni che scorrono sui numerosi canali della televisione americana si trova poi anche dell'altro: le lunghe trasmissioni in «diretta» degli interrogatori svolti dalle commissioni senatoriali (le più recenti sono state quelle sullo scandalo Lockheed), dibattiti, inchieste e documentari. Ma sono ancora i notiziari quotidiani a caratterizzare, nello stile che s'è detto, l'informazione su milioni di video accesi nelle case delle grandi metropoli e, ancor di più, delle città di provincia degli Stati Uniti.

Se ci spostiamo nell'Europa occidentale, il quadro cambia, ma solo in parte I programmi che si definiscono di informazione — e che vengono prodotti da servizi giornalistici anche strutturalmente separati dagli altri settori produttivi destinati a realizzare programmi «culturali» o di «spettacolo» — coprono dal 25 al 30 per cento della programmazione complessiva nei diversi paesi. All'interno di questo spazio, le diverse edizioni dei Telegiornali, che durano in media mezz'ora (ma ce ne sono anche di soli cinque minuti), rappresentano un terzo o la metà del totale· e sono decisamente i momenti più importanti, non solo perché raccolgono le udienze più vaste, ma anche perché sono praticamente gli unici organicamente collegati all'attualità. Nel sistema televisivo della Europa occidentale prevalgono gli Enti a gestione pubblica: i Telegiornali, quindi, sono caratterizzati da una massiccia presenza del notiziario specificamente politico, da un certo numero di commenti, ma anche, spesso, da toni relativamente ufficiali e burocratici (su questo piano, fino alla ristrutturazione dei servizi giornalistici introdotta dalla riforma, i Telegiornali della RAI-TV erano senza dubbio tra i peggiori).

Ritroviamo anche nelle televisioni occidentali, comunque, la tendenza alla semplice elencazione e alla moltiplicazione delle notizie (dati i limiti di tempo, del resto, il numero delle singole notizie non può che essere direttamente proporzionale alla brevità di ciascun «elemento»); l'inclinazione a servirsi di immagini spettacolari o di pura ambientazione. Le «dirette» sono — quando ci sono — chiuse nella dimensione del frammento, dell'intervento-lampo.

Lo sforzo per produrre questa quantità di informazione, per realizzare lo scambio di notizie e di servizi tra i diversi paesi e i diversi continenti è notevolissimo. Il servizio EVN (Eurovision News) che provvede, attraverso il centro di coordinamento di Ginevra e la centrale tecnica di Bruxelles, agli scambi tra i diversi organismi televisivi aderenti all'UER (Unione europea di radiodiffusione), trasmette ormai circa seimila «unità-notizia» l'anno. Ogni giorno, alla mattina e al pomeriggio, i direttori di testata si collegano tra loro attraverso circuiti speciali e discutono del materiale disponibile, offrendo e chiedendo notizie e servizi; inoltre, il centro di Ginevra e quello di Bruxelles mandano circa centomila telex l'anno per illustrare il contenuto del materiale e concordare meglio le trasmissioni.



LONDRA — Uno studio della BBC

« Operazione truffa »

Ma «se si guarda ai risultati di questa gigantesca operazione mondiale della informazione televisiva, dalla quale centinaia di milioni di persone dipendono per la loro informazione di base, si constata che si tratta, praticamente, di una truffa», ha dichiarato recentemente l'ex presidente del servizio notiziari della CBS americana, Richard Salant. E John Birt, capo dei servizi di attualità della London Weekend TV (una delle società private che producono per il canale commerciale della televisione inglese), ha ribadito anche lui, l'anno scorso, che il giornalismo televisivo sembra nutrire «una sorta di pregiudizio contro l'intelligibilità degli avvenimenti e dei fenomeni»

Sono parole dure, che dimostrano come ormai anche ai livelli più alti delle strutture si sia cominciato a prendere coscienza del punto di crisi cui è giunto lo sviluppo dell'informazione televisiva, caratterizzato da una forte contraddizione tra progresso tecnologico e contenuti. E, infatti, da qualche tempo in parecchi paesi e in corso un dibattito acceso su questi temi

Si è partiti dalla constatazione che la frenetica accumulazione delle notizie non impedisce affatto che rimangano, nell'informazione, buchi grandi come voragini e zone del tutto inesplorate; in compenso, la densa valanga che quotidianamente si rovescia sul capo del telespettatore rischia di rendere più opaca, anziché più chiara, la sostanza degli avvenimenti e dei processi.

A questo contribuisce anche la scelta delle immagini secondo un criterio convenzionale di spettacolarità, che spesso diventa l'unico criterio in base al quale notizie e servizi vengono accettati o scartati. Convinti di dover superare un'organica aversione del grande pubblico per l'informazione, e di poterla superare soltanto facendo leva sulla continua «novità» e sulla suggestione, i dirigenti televisivi hanno finito per costruire programmi che allineano una serie di lampeggianti brandelli di realtà e con questo sistema «allucinante» (per adoperare un'espressione dell'ex direttore dei notiziari della TV israeliana) offrono complessivamente ai telespettatori un riflesso piuttosto superficiale e confuso di quel che avviene nel mondo. Tanto più che i documentari e le inchieste di più ampio respiro, prodotti spesso da altri settori degli organismi televisivi, vengono poi considerati alla stregua di un «genere» e, quindi, si ispirano prevalentemente ai moduli narrativi cinematografici e hanno uno scarso rapporto con l'attualità e la dinamica sociale.

Germania e Inghilterra

«La informazione costruita giorno per giorno si limita alla presentazione dei fatti principali, al retroterra, alle origini e agli sviluppi degli avvenimenti e dei processi si concede uno spazio minimo», ha scritto Dieter Schwarzenau, del servizio programmazione della ZDF, una delle due reti televisive della Germania Federale. E si tratta di una constatazione tanto più significativa in quanto fa parte del bilancio triennale di una riforma della programmazione destinata a soddisfare meglio le crescenti esigenze del pubblico (stimolate dai movimenti del '68-'69, precisa Schwarzenau) attraverso una informazione «più politica, più tempestiva, più ricca». La ZDF ha cercato di raggiungere l'obiettivo puntando soprattutto sull'aumento del numero delle notizie e sulla moltiplicazione dei notiziari; ma una recente indagine tra i telespettatori ha dimostrato che il sistema suscita un'alta percentuale di critiche.

In Inghilterra, considerata da molti la patria del più qualificato giornalismo televisivo, il dibattito è andato avanti per alcuni mesi e si è concentrato sulla osservazione che i Telegiornali comprendono troppe notizie e troppi servizi e non dànno tempo sufficiente all'analisi e all'inquadramento dei processi, mentre gli «special» e i programmi documentari sacrificano l'esame dei problemi allo stile da minifilm E' urgente rompere con quelle che sono state finora le matrici del giornalismo televisivo, hanno scritto John Birt e il presentatore del programma «Weekend World» sul "Times, «e cioè con il giornalismo della carta stampata e con il documentarismo del cinema». E a questo punto sono state anche formulate alcune proposte: unificare la produzione dei programmi di informazione; allungare la durata del Telegiornale, da trenta minuti a un'ora; ridurre i venti o più miniservizi attualmente compresi nel notiziario a cinque o sei, da esaurire nei primi cinque minuti e da approfondire poi nel resto del tempo Aggiungere un settimanale di un'ora con due e o tre servizi e un mensile di novanta minuti dedicato alla trattazione estesa dei temi e dei fenomeni principali del nostro tempo Attorno a queste proposte la discussione si è riaccesa e continua.

E' interessante constatare come il TG-2, almeno per certi aspetti, abbia già realizzato alcune soluzioni proposte e ciò ha indubbiamente determinato un progresso rispetto al passato Ma proprio i limiti, strutturali e non di semplice immaturità, che permangono nell'informazione fornita dallo stesso TG-2 e dalle sue rubriche e i vuoti e le storture rilevabili nel complesso dell'informazione prodotta dalla RAI-TV possono essere assunti come indice dell'insufficienza delle osservazioni e delle proposte cui finora è pervenuto il dibattito

La questione, ci pare, è ancora impostata con scarso respiro e la discussione risente di alcuni vizi di origine, né c'è da stupirsene, dal momento che si discute tuttora quasi esclusivamente tra specialisti e rimanendo nell'ambito dell'attuale «modello» di televisione Per individuare almeno alcune delle cause fondamentali della crisi dell'informazione televisiva, delle sue contraddizioni e delle sue storture profonde è necessario, infatti, spingersi nell'analisi delle strutture, del processo produttivo, della organizzazione del lavoro, dei criteri di programmazione che ricorrono — con analogie assai più marcate delle differenze — negli apparati televisivi dei vari paesi E' quanto cercheremo di fare in un prossimo articolo.

Giovanni Cesareo

Intervento su una vicenda che chiama in causa indirizzi più generali

Il caso di Parma e l'urbanistica

Nel quadro del dibattito apertosi intorno ai problemi urbanistici di Parma, pubblichiamo questo contributo del compagno Carlo Melograni.

Prendere le mosse dalle vicende urbanistiche di Parma e andare aldilà della loro cronaca giudiziaria per cercare di metterle in rapporto con orientamenti e scelte culturali che ne abbiano costituito le premesse può essere utile. Ha cominciato a farlo Leonardo Benevolo sul *Corriere della sera*. Esprimendo la mia opinione mi auguro che anche altri intervengano a discutere Mi sembra, però, che un dibattito produttivo debba innanzitutto riferirsi agli sviluppi e alle linee generali della cultura urbanistica italiana, oltre che agli indirizzi che sono stati seguiti in questa città, e debba distinguere, d'altra parte, gli effetti, le proporzioni, i modi secondo cui nel caso specifico gli avvenimenti si sono svolti.

Le prime cose che differenziano nettamente le vicende di Parma dagli scandali urbanistici ai quali siamo abituati è che nel centro direzionale di cui si tratta non è stato costruito neppure un metro cubo; che i piani progettati per il centro sono stati annullati mesi fa dalla stessa Amministrazione comunale; che sulla gestione urbanistica il nostro partito ha aperto un esame autocritico improntato da un'aspra volontà di non concedere indulgenze. Siamo lontani le mille miglia non solo da Agrigento, ma da tanti luoghi dove scempi gravissimi sono irreparabili.

Proprio perciò, e perché non si è manifestata nessuna intenzione d'intralciare la magistratura nell'accertamento delle eventuali singole responsabilità, ha impressionato il rigore delle procedure giudiziarie adottate in questo caso, molto più severe che in altri assai più gravi Ha impressionato in particolare che, a differenza che per tanti progettisti coinvolti nelle disordinate trasformazioni di tante nostre città, un tale rigore abbia colpito Franco Berlanda, un architetto che più volte ha portato un suo contributo positivo nei dibattiti e nelle esperienze dell'urbanistica italiana (Intanto, quasi negli stessi giorni, a Napoli un altro magistrato ha indiziato del reato d'abuso di potere il sindaco compagno Valenzi e l'ingegnere capo Melloni per aver ordinato di demolire la villa costruita senza licenza da un notabile democristiano!).

* * *

Sarebbero tre, a giudizio di Benevolo, i principali errori commessi nell'urbanistica di Parma, aver comunque previsto un centro direzionale, a prescindere dalla scelta dell'area dove collocarlo; non aver scartato la lottizzazione convenzionata dalle procedure per attuare gli interventi, non aver sufficientemente salvaguardato il centro storico La prima e la terza questione sono abbastanza collegate per essere considerate assieme

Centro direzionale

«Centro direzionale» è una brutta espressione di gergo usata per designare una zona dove siano raccolti grossi uffici, grandi magazzini, sale di spettacolo e analoghe attrezzature. Secondo Benevolo, creare un centro direzionale, e uno di quei programmi che si facevano una diecina d'anni fa, quando l'economia nazionale era in altre condizioni e quando ancora non era stato verificato come l'uscita dal centro storico d'un certo numero d'attrezzature pubbliche, oltre a far salire il valore dei suoli nell'area dove si sarebbero spostate, lasciasse spazio nella città antica per gli usi privati più redditizi. Un genere di programma all'origine del quale sono state spesso ambizioni sbagliate.

Può darsi che, appunto una diecina d'anni fa, per il centro direzionale di Parma abbiano giocato anche ambizioni municipalistiche (che per questa città molti non hanno smesso di coltivare, neppure il corrispondente del *Corriere della sera* quando scrive dalla «capitale di Maria Luigia»). Ma spingere, qui e altrove, verso l'adozione di simili programmi non sono state soltanto le illusioni del miracolo economico, nelle quali poi gli architetti sono caduti più facilmente degli amministratori:

Una forte spinta è venuta anche dai termini in cui fino allora si era andato svolgendo il dibattito sui centri storici Si voleva trasferire da questi, trovandole fuori un'altra sede, una serie di attrezzature giudicamente ormai incompatibili con la loro struttura, soprattutto in seguito alla espansione delle attività terziarie e della motorizzazione. Fra tanti esempi, basterà ricordare come sull'alternativa d'un nuovo centro direzionale, il cosiddetto *asse attrezzato*, facessero perno le polemiche più appassionate per il piano regolatore di Roma

Siamo stati proprio noi comunisti ad avanzare i primi dubbi sulla possibilità che, in una situazione come quella ancora molto deteriorata, l'*asse attrezzato* continuasse a essere l'elemento sul quale far leva per investire le linee dell'urbanistica romana E siamo stati noi, col piano per il vecchio centro di Bologna, a cambiare i termini nei quali porre il problema delle città antiche Per apportare queste e altre analoghe correzioni c'è voluto un lavoro lungo, faticoso e senza dubbio non privo di contraddizioni, poiché non si è trattato d'influire sull'opinione di gruppi ristretti; d'intellettuali, ma di convincere dirigenti e organizzazioni politiche a impegnarsi in un lavoro pratico, che portasse avanti quello già fatto.

Non so in quale misura debba essere considerata una contraddizione la difformità di previsioni per i centri storici di Bologna e di Parma, dato che sono tra loro molto diversi, per grandezza, compattezza, tipo e qualità di fabbricati, alterazioni subite per i bombardamenti o per le sostituzioni di edifici compiute o avviate nei primi anni dopo la guerra. Come giudico sbagliato procedere ogni volta singolarmente caso per caso, credo che non ci siano formule valide per tutte le occasioni e che le situazioni omogenee vadano raggruppate per categorie distinte, secondo le quali affrontarle.

A Modena, segnalata da Benevolo come esempio molto positivo, complessi di nuove attrezzature direzionali coesistono con il centro storico efficacemente salvaguardato Se ne può utilmente ricavare un'indicazione generale e comprendere insieme i problemi della città costruita e dell'ambiente urbano in espansione, a non puntare per fasi alterne un'attenzione troppo esclusiva su quanto ci ha lasciato la tradizione oppure su quel che sembra promettere il mondo moderno, a non escludere, come qui, numerosi progettisti italiani i quali prima non hanno avvertito le trasformazioni che lo sviluppo industriale nel nostro paese stava introducendo, poi si sono fidati dei miracoli economici, oggi sembrano diffidare eccessivamente delle novità

Le convenzioni

Infine Benevolo deplora l'uso della lottizzazione convenzionata, cioè dell'accordo stipulato tra Comune e privati, attraverso il quale certi terreni vengono resi edificabili mentre chi ne è proprietario si assume vari impegni, tra cui quello di pagare il costo delle opere necessarie per urbanizzare l'area. Benevolo obietta che, diversamente da questa procedura, «l'unico metodo equo e risolutivo e l'esproprio preventivo di tutta l'area. L'urbanizzazione a cura dell'amministrazione pubblica e l'assegnazione dei lotti fabbricabili ai vari operatori pubblici e privati, a un prezzo sufficiente per recuperare le spese, così niente pubblico ha in mano tutta l'operazione e può far guadagnare con cognizione di causa il bilancio complessivo»

A parte altre considerazioni, e non sarebbero poche, che si potrebbero fare, si sa benissimo, a proposito di bilanci da quadrare o meno, che la scarsezza dei mezzi finanziari a disposizione dei Comuni non consente affatto che quello indicato da Benevolo sia l'unico metodo per attuare gli interventi urbanistici.

A questo punto incontriamo il nodo maggiore delle questioni di cui si tratta. La legislazione in materia, per quanto rinnovata e migliorata, resta difettosa, ne è un segno, in primo luogo, il fatto che non sia ancora riformata la legge urbanistica La politica nazionale da un lato scarica sugli Enti locali, a cui responsabilità che non sarebbero di loro competenza dall'altro lato non fornisce a essi strumenti adeguati per operare

I piani regolatori finiscono per assumere funzioni ambivalenti: Dovrebbero essere nello stesso tempo disegni programmatici dello sviluppo urbano e dispositivi capaci di contrastare la speculazione, con un intreccio di contraddizioni che è difficile superare Battersi per ottenere provvedimenti che riescano fino in fondo a modificare l'uso del suolo urbano, attribuendo ai piani regolatori la prima delle loro funzioni, non significa ridurli a disegni formali né sottrarre il lavoro dezzi urbanisti a uno stretto rapporto con la politica

Si fanno scelte politiche anche quando si decidono le quantità, i tempi, le direzioni, le caratteristiche qualitative degli interventi per attuare la crescita d'una città Ma essere in grado di circoscrivere così le finalità dei piani urbanistici significherebbe liberare il confronto delle idee e delle esperienze in questo campo da un peso troppo gravoso, dalle ripercussioni che scegliere a favore dell'una o dell'altra soluzione provoca troppo spesso a vantaggio o a svantaggio d'interessi privati.

Carlo Melograni